

LA
BATTAGLIA DI SAN MARTINO

del 24 Giugno 1859.

CARME

PRECEDUTO DA CENNI STORICI

DI

STEFANO DALMAZZONE

Ital 620.804(16)

LA

BATTAGLIA DI SAN MARTINO

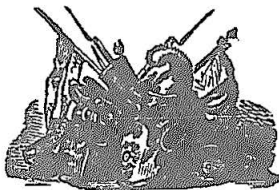
del 24 Giugno 1859,

CARME

PRECEDUTO DA CENNI STORICI

DI

STEFANO DALMAZZONE



TORINO

TIPOGRAFIA DI GIULIO SPEIRANI E FIGLI

1872.

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Malgrado il valore dei soldati italiani nell'anno 1849, le sorti Italiane vennero prostrate a Novara, non avendo la Nazione più mezzi di resistere allo Straniero. Onde si è, che al Piemonte altro non rimaneva, che restringersi ad una vita di raccoglimento, riordinando le sue istituzioni, e preparando i mezzi, con che si potesse rimediare alle passate sventure, e consolidarsi all'interno, quando, per fortuna d'Italia, Cavour raccolse l'eredità delle passate Amministrazioni, ristaurò la finanza, riordinò le civili istituzioni, provvide energicamente alla difesa dello Stato. Formatasi frattanto una lega di Francia, Inghilterra ed Italia, si portarono le armi in Crimea, ove la triplice Alleanza combattè alla Cernaia, e fece crollare uno dei più solidi baluardi della Scitica potenza. Questo trionfo cadde molto in acconcio a riparare alle sorti italiane, quando, proseguitosi il lavoro dell'interno ordinamento, mercè la grande cooperazione del Conte Cavour, che sedeva allora sulla scranna ministeriale, sopraggiunsero poi i casi dell'anno 1859, in cui, mercè l'Alleanza Franco-Italiana, doveva impegnarsi una lotta gigantesca collo Straniero, in quale lotta si vide adunato sul campo di battaglia circa un mezzo milione di combattenti, e l'Esercito, capitanato dal prode suo Re, diede a San Martino quelle prove di valore, che eterneranno il nome Italiano presso tutte le Nazioni civili, e lo mostreranno capace dei più magnanimi ardimenti. Dal Capo dell'Esercito insino all'ultimo sol-

dato, tutti compierono al dover loro, e diedero le più chiare prove del loro coraggio, mercè cui le loro armi furono coronate dal trionfo. Le battaglie di Magenta, Solferino e San Martino saranno ricordate eternamente nella storia Italiana, e saranno un valido argomento di quanto possano le Nazioni Alleate, allorchè mirano ardentemente allo stesso scopo, cioè alla comune Indipendenza. Gran sangue Italiano invero fu sparso; onde ricorderanno i posteri il nome dei Martiri Italiani, che diedero in olocausto il proprio sangue, affine di rigenerare la terra natia; ma questi almeno possono esultare nella loro tomba, se uno spirito di patria ancora intorno a loro aleggia, chè non rimasero inulti, e non fu speso indarno tanto valore, e la vittoria restò frattanto agli Italiani.

La battaglia di San Martino cancellò la sconfitta di Novara. Intorno a quest'ultima io scriveva già un'Ode, che chiudeva con queste parole:

Se pur nostre sorti si vider prostrate
Nei pian di Novara, e di sangue bagnate
Ne furon le zolle dell'Italo suol,
Non cadde il prezioso d'Alberto legato,
Poichè di grand'alma un Erede ha lasciato,
Che tiene d'Italia levato il vessil.
Ei l'alta virtude redando del padre;
Il brando trattare fra bellifiche squadre
All'uopo saprebbe, se il chiami l'onor....

Il fausto presagio si è per fortuna d'Italia avverato; e non ostante la misteriosa pace di Villafranca, che lascia ancora nel buio, come l'Imperatore dei Francesi siasi indotto ad acconsentire ad un tratto a favore del vinto a condizioni tanto contrarie agli interessi della Causa Italiana, ed alla pace, ed equilibrio Europeo, non perciò si scoraggiarono gli Italiani, o punto rimisero della loro attività; e domate le lotte intestine, frenati gli eccessi, seguitarono a preparare armi ed armati. Che se la fortuna non volle loro sorridere nei piani di Custoza, e presso le spiagge di Lissa, fidenti tuttavia sempre nel proprio valore, e nei generosi, e leali propositi di Re Vittorio Emanuele II. ricoverata la Venezia, che pur man-

cava all'Alleanza delle libere città Italiane sorelle, ricovrate le piagge dell'Arno, ricovrati i bei lidi di Espèria, mercè il senno di Cavour, ed il braccio di Garibaldi, che combattè a Marsala, a Melazzo e sul Volturno, venne tempo, in cui trassero alle spiagge del Tevere, e presero stanza presso il Quirinale ed il Campidoglio, e l'assonnata Libertà Latina spinse a volo novello le aquile vittoriose, al cui dominio un giorno parve poca la terra; e vennesi così a realizzare il portento della Redenzione Italiana, a conquistare la quale non era pur bastata un'onda di secoli, che parevano non avere altra missione, se non quella di ribadire le italiane catene, e di trasmettersi a vicenda di età in età, viepiù salda la schiavitù, ed il feudalismo del Medio Evo con tutte le sue appendici, e le funeste sue conseguenze; ed io penso che un Governo liberale, forte, e giusto, il quale assicuri le franchigie cittadine, ed abbia nerbo a reprimere le licenze e le trasmodanze, e che si ricinga delle più convenienti alleanze, ed attenda armato in casa sua gli eventi, sia atto a formare la maggior gloria di un Re, il quale rifugga dal vedere a base del suo trono la tirannide; ma quello am saldamente poggiato sulla fede incorrotta, e sul possente amore dei popoli, posciachè il despotismo sia pianta, che in Italia intristisce, nè altro sia capace di produrre, che vepri e spine; ed io frattanto, ripigliando la medesima penna, con che scrissi sulla battaglia di Novara, canterò con ben maggiore ragione quella di San Martino coll'Ode, che segue. = Chiuderò intanto quest'articolo colle notevoli parole di Cermenin sull'Indipendenza d'Italia; che se alcuni dei mezzi da lui indicati non possono ravvisarsi legittimi ed onesti, legittimo ed onesto egli è per certo il desiderio della Italiana Indipendenza. « E posciachè questi barbari, scrive Cermenin, « come li chiamavano i vostri padri, e come potete chiamarli anche voi, avran messo il piede sul suolo d'Italia, « non solamente le vostre truppe di linea dovranno far fronte; « non solamente le artiglierie delle vostre fortezze dovranno « vomitar fulmini e fuoco; non solamente le vostre flotte bene « armate dovranno uscire dal porto; non solamente la vostra

« Guardia Civica dovrà formare i suoi battaglioni; ma tutta Italia quanta ell'è, a grida, a tumulto, deve levarsi a stormo come una sola nazione, come una sola città, come un sol villaggio, come una sola famiglia, come un sol uomo.

« Lasciateli entrare! Quanto più s'innoltreranno coi loro stupidi e feroci soldati, tanto meglio!

« Eccoli finalmente che si prestano ai vostri colpi: su, tu, presto: corri, armati, parti, o valorosa gioventù; i genitori ti esortano, le madri ti benedicono, e Dio dal cielo apre sui prodi le inesaurite fonti della sua misericordia. Un solo sia il grido: Italia! Italia! E questo grido di vita per voi, di morte per loro, romoreggi col fragore del tuono dalle Alpi al mar di Sicilia. Ogni artigiano, ogni contadino sia una guardia nazionale; ogni guardia nazionale sia una guerriglia; ogni cassa diventi un tamburro, ogni punta di ferro una spada, ogni bastone una mazza, ogni tela di muro una feritoia; da ogni siepe parta una palla, ogni sorgente rampolli un'acqua avvelenata; ogni stretta, ogni fossa, ogni gola di monte sia l'eco della vostra rassegna, e il tronco singhiozzo della loro agonia. Non tregua, non mercé! Tutto è lecito contro i tiranni! Salite sui vostri campanili, e mano a tutte le campane, a tutti i battenti. Suonate a martello, suonate a stormo contro quei miserabili! Attaccateli di giorno e di notte, affrontateli all'aperto, circuiteli colle insidie, tirateli nell'imboscate, stringeteli nelle angustie, date loro la caccia come a belve feroci; pigliateli per davanti colle falci ricurve; pigliateli pel di dietro coi pugnali; slanciatevi contro le loro baionette, inchiodate i loro cannoni; fatevi ammazzare, ma ammazzate; colla sciabola in una mano, colla fiaccola nell'altra, aprite loro il ventre, incendiate i loro accampamenti, atterrite i loro sonni. Di qualunque nazione essi siano, da qualunque regione essi vengano, cavalieri o fanti, ufficiali o soldati, neppure uno ne sorta, neppure uno ne resti, e l'Italia sia finalmente vendicata ».

Tali sono i pensieri del signor Cormanin intorno all'Indipendenza Italiana, ed ai mezzi di conseguirla, e di assicu-

rarla; che se non possiamo tutti questi mezzi approvare, che anzi taluno di quegli estremi disapproviamo e ritenghiamo che anzi tutto abbiasi ad avvisare a render forte, armigera ed istruita la Nazione, certo è che questa indarno spererebbe la libertà e la indipendenza dallo Straniero; e che essa d'altronde, non dal di fuori, ma in se medesima dovrebbe rintracciare le forze, ed il coraggio opportuni, onde conseguire quella Indipendenza, che è il supremo bene delle Nazioni, e senza la quale, queste non possono godere i frutti della vita civile, non crescere in dovizie, in commercio, in potenza, in incivilimento, né poggiare a quella meta sublime, a cui Iddio dal suo eterno trono, frammezzo all'oceano de' secoli, le ha per eterna provvidenza destinate.

Torino il 40. Maggio 1872.

AVV.^o STEFANO DALMAZZONE, *Pretore.*

LA BATTAGLIA DI SAN MARTINO

DEL 24 GIUGNO, 1859.

CARME

È bello, è divino per l'uomo onorato
Morir per la patria, morir da soldato
Col ferro nel pugno, coll'ira nel cuor.
Tal morte pel forte non è già sventura;
Sventura è la vita dovuta a paura,
Dovuta all'eterno dei figli rissor.

*Canto militare di Tirteo, Traduzione
di GIUSEPPE ARCANGELI.*

Vi son nella vita dell'alme Nazioni
Dei giorni solenni di grandi tenzoni;
Che posson la faccia dei secol mutar:
Allor, s'a' capegli fortuna si afferra,
Se allor si combatte suprema una guerra,
Si pònno le ingiurie degli anni sfidar.

Diec'anni son corsi d'immensa sciagura;
Diec'anni ha filato la Parca più dura,
Diec'anni passàro d'acerbo dolor.

Prostrate d'Italia le sorti a Novara;
Perduta ogni speme più santa, più cara,
Dòyunque scorgevi tenèbre, ed orror.

Il prode soldato di nostra contrada,
Brandendo talvolta la fera sua spada,
Levava un lamento d'avverso destin:
Talvolta imprecava le danze di Marte,
Le nostri còorti membrandò già sparte,
Chiedendo se avesse sventura un confin.

Poi seco raccolto, diceva: ma pure
Nel cielo soltanto le sorti future
Si stanno segnate; pugnareci convien.
Chi sa, che di Dio nel codice arcano
Segnato non abbia superna una mano
D'avverso destino, il prosper non ment!

Del mondo le forti più grandi Nazioni
Han pur combattuto le fere tenzoni,
E 'l sangue versaro nei campi marzial.
Da piaghe crüente ne fur lacerate,
Da fere sciagure ne fur martoriate;
Ma allfin trionfaro di lotte feral.

Or dunque sia spenta dei forti nel cuore
Ogn'alma speranza di vincer l'orrore
Di sorte nemica, che un dì ne oppressò?
Non è la fortuna in man degli audaci,
Non son del nemico gli allori fugaci,
Nè dopo di Canne Roman trionfò?

Leviamo, leviamo d'Eserciti al Dio
Le prei più ardenti con animo pio,
E poscia di Marte le sorti sfidiam.
Oh! dopo diec'anni nel sangue laviamo
L'antica sconfitta; da forti pugniamo;
Vittoria è dei forti; lottiamo, speriam!...

Già l'Angel d'Italia la spada ha brandita;
Dagli schi siammeggia; il calle ne addita,
E solca tremendo la strada in furor...
Non siamo noi figli del grande Quirino,
Non siamo di schiatta, di sangue Latino,
Il suol dei Camilli non destasi ancor?

Il suolo dei Fabii, dei Curii si desta;
A lotte immortali tremendo si appresta,
E brama nei campi di Marte pagnar.
Le spade d'Italia congiunte alle Franche,
Potranno, speriamo, potranno ben anche,
Ogni onta di sorte un giorno lavar.

Comincii or la danza sui piani Lombardi;
S'uniscano i figli d'Italia gagliardi;
Ricovrin la fede dei prischi destin.
Gli infiammi la gloria dell'Itala terra,
E sfidin tremenda, Titanica guerra:
Il patrio vessillo difendano alfin.

Di folgor veli come più rapido al cenno,
S'accende, si desta l'Italico senno,
E 'l grido si leva di guerra feral!
Calpesta la terra Lombarda l'Estrano
Con piglio feroce, con piede profano:
Soffrire tacere più dunque non val.

Destin che protegge d'Ausonia la terra,
Vuol s'apra di Giano il tempio alla guerra,
Vuol còzzi di spade, di bronzi il tonar.
Armato ha di scudo gagliardo, immortale
Un figlio d'Italia, cui molto pur cale
La Patria, i Diritti, le Leggi salvar.

Per lui Libertadè s'è fatta una fede;
Dei Pitti, O Connelli degnissimo erede,
L'Ibero Castanos lottando emulo.
Ei vuol che si rompa tremenda una lotta;
I forti rinfranca, i debol rimbrotta,
E grida che l'ora di pugna sonò!...

Chè spera, che vuole d'Italia la Gente?

Vuol vivere schiava, od indipendente?

Non dubbia è la scelta, se vuol libertà.

Or dunque s'addestri per nuova Farsaglia,

E mostri quant'essa pur valga in battaglia;

Da forte combatta, vittoria s'avrà.

Un raggio divino di Marte fu questo,

Pel truce straniero soltanto funesto,

E insiem di salvezza, di guerra fofier.

Già arròta il soldato suo vindice brando;

Già sta l'artiglierie suoi bronzi provando;

Già l'turbo s'addensa, minaccia un Imper.

I piani Lombardi dan l'eco di guerra;

Anela alla pugna l'Italica terra;

Le vuole il suo fato, protegge la ciel:

Già Pallade amica le volse uno sguardo,

Già fece tonare sul suolo Lombardo

Lo scudo sonante di schermo fedel.

Lo squillo di guerra dovunque già tuona:

Di lotta tremenda già l'aura risuona;

La terra Italiana è tutta in furor...

Di lancia, di spade, di fanti e cavalli

Già cuopresi il piano, s'ingombran le valli,

Dovunque si desta il bellico ardor.

Per chi libreransi le sorti invocate!

Quai schiere cadranno dal Ciel fulminate?

Di chi la vittoria? Del truce stranier?

Oh! tolga l'Iddio la nostra disfatta:

L'armata Italiana s'avanzi compatta:

Alcun non s'arresti, non manchi al dover.

Ma già d'un Oracol fatidica voce

Rispose: Che Italia, ve' pugnì feroce

Vittoria cruenta nel campo s'avrà.

Ebben si raccolga l'augurio felice:

Il vero per certo l'Oracol predice:

L'Italia redenta dai figli sarà!..

S'ascendano i colli del gran San Martino;

Ai forti non manca l'aiuto Divino;

Dei Teutoni il còzzo si debbe sfidar.

Il Genio d'Italia presiede alla pugna;

D'Augusto la spada la destra già impugna;

Ed ecco al cimento suoi figli guider!..

Entrambo i nemici già trovansi a fronte;

Le spade son tratte; le destre già pronte;

Si grida: d'Italia cacciam lo stranier:

E santa la guerra, che sfida i Tiranni,

Che degli oppressori combatte gli inganni,

Che popoli schiavi redime nel Ver.

Lo scontro fu ognora dell'armi Italiane

Tremendo, lorquando lottò coll'estrane,

E vindice fessi dell'Italo suol.

Se già di Magenta nei campi fu scossa

Dell'Austro guerriero l'indomita possa,

Se vinte sue schiere rimaser là sol;

Se là coll'Ausonio, col Gallico sangue

Fu pur la vittoria comprata, a che langue

Quell'alta virtùde, che sa trionfar?

Dell'Adda, dell'Oglio, del Melle, del Chiese

I ponti varcando, dal nostro paese

L'Estranio nemico fu visto sgombrar.

Ma pur la speranza non anco ha deposta;
Ancor nei destini la fede ha riposta;
Ancora si cinge, e d'armi, e d'ardir.

Già di Solferino le alture egli ascese;
E là s'è locato su forti difese;
Colà coi suoi bronzi s'accinge a ferir.

Di già su quei colli rimbomba il cannone;
Quel rombo è foriero di nuova tenzone:
La pugna novella tremenda sarà.

Già di Solferino ne ascendon la vetta
Di Francia i guerrieri coll'arte più eletta;
E i punti muniti già prendon colà.

Appena nel vasto orizzonte ha lanciato
L'armigero Febo suo carro infuocato,
E diè di battaglia lo cenno sovran.

Veh! di San Martino sui campi crüenti
Le schiere Italiane di sdegno frementi
Intuonano il canto di guerra Italian;

Magnanimo un Preuce le scorge alla guerra;
Ei sì, che tant'ama l'Italica terra;
E l'oste nemica contr'esso non val.

I prodi campioni già spingonsi avanti;
Ed i cavalieri, non meno, che i fanti
Sen vanno all'assalto tremendo e feral.

Con quale ardimento, qual foga guerriera
Si scagliano dessi sull'oste straniera,
Appieno parati lor sangue a versar!...

Già tuona il cannone; mortifere palle
Già volan pel monte; già volgonsi a valle;
Dovunque si scorge la morte regnar.

Al grido d'Italia, di Viva Savoia!

Accetta il soldato la pugna con gioia;
E sfida nel campo la morte in furor.

Di Francia e d'Italia i temuti guerrieri
Racchiusi nell'armi, nei loro cimieri;
Arrecan dovunque la strage, il terror!...

Un nugol di polve s'innalza pel campo;
Dovunque si pugna; non havvi più scampo;
Dovunque i proietti già s'odon fischiar.

Compatti i manipol si spingono avanti
Nell'arduo cimento, di speme anelanti;
E strada si fanno brandendo gli acciar.

Son ben Quattrocento, e forse più ancora
I mille, che in campo ne sceser pur ora,
In cui son librati d'Italia i destini.

Entrambe le schiere son forti, agguerrite;
Entrambe dei fulmin di guerra fornite,
Entrambe parate a scontro vicin.

Il Diciannovesmo dei secol si volge;
E a mezzo il cammino di già si rivolge,
Mandando il temuto di guerra segnal.
È l' di Ventiquattro del mese di Giugno
Del Cinquantanove, che tiene nel pugno
Le sorti d'un Popol già fatto immortal.

Ma già la tremenda, la grande battaglia
Ha pur cominciato sua grande avvisaglia,
Ed a Pözzolengo si lotta, si muor....

Il prode soldato si slancia animoso
In mezzo alle file nemiche, e sdegnoso
Si pone al cimento di gloria, e d'onor!...

Chi può numerare d'Italia i guerrieri;
Che chiusi nell'armi combattono fieri
Sull'ardue pendici del gran San Martin?
Chi puote descriver la lotta tremenda,
Per cui ne par quasi che il monte scoscenda,
Che l'Eco s'è fatto del gran Solferin?

Le mosse, gli scontri, i fervidi assalti,
I fier combattenti, disfatti gli spalti,
Le lanceie, le spade, dei bronzi il tónar;
Il fulmin scagliato da tanti moschetti,
L'ardore guerriero degli Itali petti,
Chi può colla penna, voléndol, narrar?

Con varia fortuna s'alterna frattanto
La lotta mortale con magico incanto;
Del ferro, del fuoco s'addoppia il furor...
Si versa a torrenti l'Italico sangue;
Chi piega, chi cade ferito, ed esangue,
Chi fere, s'avanza, combatte, sen muor.

Chi segna con nuovi trionfi il cammino,
E cinto il suo petto d'usbergo Divino,
Nel suol contrastato configge il vessil!...
Chi sente pietade del vinto morente,
Chi a lui generoso si mostra, e clemente,
Qual s'usa adoprarne fra gente civil.

Ma segna dovunque suo rabido corso
La prova dell'armi nel calle percorso,
E còglie la palma l'invitto valor.
Dovunque si libra la sorte guerresca;
E danza funesta di Marte la tresca;
Dovunque alla gioia si mesce il dolor.

Al centro era pure la pugna già vinta,
E l'oste nemica ben dietro sospinta—
Sul campo glorioso del gran Solferin:
Ed Itali e Franchi ne còlser la palma,
Di speme suprema fidenti nell'alma,
Qual fosse lor seco l'aiuto Divin;

Ma a destra, a sinistra non era decisa
La sorte nemica; non era conquista
La possa gagliarda del fero stranier.
Più volte il nemico tentato s'avea
Girarne di fianco, che' cingerno ardèa;
Ma egli ebbe delusa sua speme a veder.

I Procondottieri Mollardo e Cucchiari,
Che in tanto cimento si resero chiari,
Di pugna nel campo allor si lanciàr;
E di San Martino le ripide alture
D'ascender tentàro con marcie sicure,
Spingendo di nuovo le schiere a pugnàr.

Ei ben quattro volte saliron la vetta;
Per ben quattro volte fu loro interdetta
La stanza in quel lòco di morte e d'orror:
Ed ella è pur questa l'alterna vicenda
D'un arduo conflitto, di pugna tremenda,
Lorchè si combatte con sommo valor.

Ma d'animo pure non sonsi perduti;
E giunti che furon più validi aiuti,
Si spinser di nuovo nell'arduo cammin:
S'aggiunser del Fanti le schiere agguerrite,
E tutte le forze compatte ed unite,
Sfidaron di nuovo di Marte i destin.

La folgor tremenda dei bronzi nemici
Difese per poco quell'ardue pendici;
Ma poscia il nemico contesele invan.
Si reser frattanto, ma palmo per palmo,
Già gl'Ital padroni con animo calmo
Del loco conteso, raggiunsero il pian.

Allora pugnossi con vero ardimento
Dagli Ital soldati nell'arduo cimento;
Gl'ignivomi bronzi s'udir fulminar!...
I forti campioni più volte respinti
Nel fiero conflitto; ma pure non vinti,
Fur visti più audaci quell'oste sfidar.

Riarse in allora più viva la lotta,
Che venne con tanta saggezza condotta,
Che n'ebbe il trionfo il soldato Italian:
Ma mentre si ferve l'orrenda battaglia,
Ed oste controste terribil si scaglia,
Si desta nell'aura tremendo uragan;

E come se il Cielo con noi si pugnasse,
E i nostri nemici dall'alto sfidasse,
Si leva nel cielo tempesta feral.
Il truce nemico balena atterrito,
E l'Ital soldato con passo più ardito,
Lo insegue, lo incalza con grida mortal!.

Siccome già un giorno sull'empia Filiste
Piombâr gli elementi coll'onde coministe,
E salva rimase l'invitta Israël,
Così tra quei piani Lombardi ferali,
Fra lampi, fra tuoni, fra palle mortali
Percosse i Germani la folgor del Ciel!

La storia ci narra dei tempi primieri,
Che Giove sdegnato nei modi più fieri
Di fraudi malvagie, d'atr'odii mortal,
Deposti i rei teli, lavor Ciclopèo,
Temendo l'incendio d'Olimpo, chiudèo
I venti negli antri con possa immortal.

Rinchiuse in le grotte Eolie Aquilone,
Ed i suoi fratei, che serenano le zone,
Sciogliendo nell'aure sol Noto in furor;
Quel Noto, che nembi sol reca e tempeste,
Quel Noto, che in fronte ha le nebbie funeste,
E i tuoni sprigiona, spargendo il terror;

Che in guisa cotale la pioggia a riverso
Scrosciò sui percossi dal nembo perverso;
E fur dal Tonante puniti così;
E non altrimenti la fera tempesta
Fremette in allor de' Teutòn sulla testa,
Per cui il nemico percosso allibì:

E l'Austro frattanto già piega sconfitto
Sul Mincio; ma quivi scorato ed afflitto,
Non tiensi secura dai fulmini ancor...
Sen fugge egli dunque nei pian di Verona;
Ma quivi all'orecchio tuttora gli suona
Degli Itali bronzi l'orrendo fragor!.

Che son le battaglie di Serse, e di Ciro,
Che furon supreme pel Persico Empiro
Appetto a codesta, che Italia pugnò?

Che son le battaglie di Mario e di Silla,
Del gran San Martino appetto alla squilla,
Che fera, tremenda battaglia annunziò?

Per ben sedic'ore durava il conflitto,
Lorquando il nemico fuggendo sconfitto,
Di grande vittoria la palma ne diè.
Ah! sol gigantesca una lotta fu questa,
Che per lo straniero fu avversa e funesta,
E noi dal lor giogo pur liberi fè.

O prodi Solaro, Arnaldi, Berretta,
Voi di San Martino la ripida vetta
Rendeste famosa col vostro valor:
Voi foste, che primi di Patria sull'ara
Votaste quel sangue, che rese preclara
La vostra memoria per bellico ardor.

E voi, o Balegno, e voi Caminati,
Voi Poma, voi Setto, Malmussi pregiati,
Ne andrete sull'ali di fama immortal!
E quando le sorti dell'Itala terra
La chiamin di nuovo fra l'ire di guerra,
Sarà vostro nome l'accento marzial!...

O sole, che splendi sul doppio Emisfero,
Giammai tu chiaristi cimento sì fiero
Coi raggi cocenti d'Ausonia nei dì.
Il gran sacrificio l'Italia ha compiuto;
Ben molti suoi prodi sul campo ha perduto;
Sue molte ferute ben quella senti.

Ma pur fra il disastro di tanti suoi prodi,
Ben de' consolarsi, goder delle lodi,
Chè a Lei tributaro le cento Città.
Ignivomi bronzi, siccome trofeo
Le fur di battaglia, che chiara la fèo
Frammezzo alle Genti di gran civiltà.

Annoveri or dunque fra tante sue glorie
Ancora quest'una nell'Itale Istorie,
Coei, che già tenne del Mondo lo Imper.
Che se la vittoria all'Italia sorrise,
Perchè Villafranca la speme ne ancise;
Perchè chiese pace chi vinse davver?

Ma all'uom, che s'aderse al seggio sovrano,
E poscia fu rotto, sconfitto a Sedano,
Non altra si chiegga dell'opre ragion;
Frammezzo all'ardente dell'ire Vulcano,
Lottando ei fremente col fero Germano,
Sua spada ebbe franta nell'aspra tenzon:

Mistero! Mistero! Curviamo la fronte;
Già fur cancellate col brando nostr'onte;
Fu salvo (e ciò basti), d'Italia l'onor.
Ma sol non si pugna nei campi di guerra,
Non sol nell'arena nemico si atterra,
Ma all'ombra di pace combattersi ancor.

Mandare sì debbe la sfida all'errore,
Che sol di tenebre ricopre, e d'orrore
Le menti, che dènno da saggie pensar:
Si faccia la guerra a torbide idee,
Che aggiogan le menti, quai fossero Dee,
E dal retto calle ne fanno traviar:

Talvolta il trionfo di nobile idea
Più val di battaglia mortifera, e rea,
Di fera barbarie varcando il confin.
Talor nelle menti si volve il destino
D'un gran mutamento che forse è vicino,
Che ancor più dell'armi raggiunge il suo fin.

Si faccia la guerra a quei, che captive
Nè rendono l'alme, che voglionle prive
Di luce Divina, le cuopron d'un vel:
Si squarci la benda d'errore fatale;
Si sciolgano al Vero più libera l'ale;
Rifulga alle menti la luce del Ciel.

Le fitte tenèbre diradinsi alfine;
Sottentrino a loro virtù cittadine:
Di rozza barbarie si franga il flagel!..
Lorquando ne avremo l'errore sconfitto
Del Ver colla spada, coll'armi del dritto,
E 'l Giusto, e l'Onesto trionfin col Ciel,

Potremo vantarci di vinte battaglie
Davver combattute, non già d'avvisaglie:
Fia questo un trionfo glorioso e Divin!..
Del grande pensiero ne' spazii infiniti
Saremci lanciati con spiriti arditi,
Dell'Umanitade salvando i destin!

Oh! Di Guidizzolo, Medòl, Solferino
I piani crüenti; quei di San Martino
Son di Maratona i campi marzial!
Rammento in quei piani sconfitto Euristèo;
Si fu tra quei piani, che vinta cadeo
Già l'oste Persiana nel campo feral.

Pisistrato il seggio là tenne tiranno;
Là fece egli prova di fraude, d'inganno;
Là impose agli schiavi un giogo crudel:
Ma là del gran Duce Milziade il brando
Scioglieva per sempre ogni nodo esecrando,
E l'alta compieva vendetta del Ciel!..

La gloria raccolta dall'Itala guerra
Rifletta i suoi raggi sull'Itala terra,
Qual fulse d'Ausonia nei prosperi dì,
Ne tolga il Paese l'augurio felice;
E se l'avvenire predire ne lice,
L'Imper degli Estrani per sempre fin!

La pro' gioventude gagliarda, animosa,
Che nei gran cimenti tutt'opra, tutt'osa,
A cui son fidati i Patrii destin.

Ritenga, che è posta nel fero suo brando
L'Alt'Indipendenza, che fora esecrando,
E vil l'abbandono d'un suolo Divin!..

